

## XVIII. Le riforme

di Elvira Chiosi

**SOMMARIO:** La «riforma»: dalla religione allo Stato - Re e filosofi - Il «dispotismo illuminato» - Le riforme come potenziamento dello Stato - La lotta ai privilegi - L'età delle riforme - Il nuovo equilibrio europeo - La Spagna dei Borbone - Gli Asburgo d'Austria - Nuovi protagonisti: la Prussia e la Russia - Guerre d'espansione e di difesa dinastica - La guerra di successione spagnola - La guerra di successione polacca - La guerra di successione austriaca - Il «rovesciamento delle alleanze» e la supremazia inglese - Strategie di accentramento e razionalizzazione - Un diritto certo: i nuovi codici - La lotta anticuriale - Le immunità del clero - L'espulsione dei gesuiti e lo scioglimento della Compagnia - L'Austria di Maria Teresa - Una difficile eredità - Riforme istituzionali e militari - Nuovi dicasteri specializzati: la guerra e la giustizia - Il Consiglio di Stato - Il conflitto giurisdizionale con la Chiesa - La politica anticlericale di Giuseppe II - L'emancipazione degli ebrei - La scuola - La lotta alla feudalità - Una politica economica meno vincolistica - L'Illuminismo giuridico - I molti nemici delle riforme - Leopoldo II - Il nuovo esercito di Federico Guglielmo I - Un re «illuminato» e colto: Federico II - Una spregiudicata opera di rafforzamento - La politica ecclesiastica di Federico - Tolleranza e ideali massonici - Le logge - Gli scopi di potenza di Caterina II - Una nobiltà riottosa - Il conflitto con la Chiesa ortodossa - Il prezzo pagato dal mondo contadino - La commissione legislativa: buone intenzioni e scarsi risultati - La rivolta di Pugačëv - L'accentramento amministrativo - La giustizia e l'istruzione - La guerra contro i turchi - L'opera del marchese di Pombal - Le iniziative del marchese di Squillace - La politica anticuriale degli Stati italiani - Riforme militari in Piemonte - La Lombardia austriaca e l'opera di Pallavicini - Cesare Beccaria - Cultura, economia, giustizia - La felice stagione riformistica di Pietro Leopoldo - Libertà commerciali e interventi economici - Libertà politiche e progetti costituzionali - La fase riformatrice si interrompe - Il più disuguale percorso riformatore dei Borbone a Napoli - Un dualismo paralizzante: centro e periferia - Bernardo Tanucci - Un aspro conflitto con la Chiesa - Il potere baronale in Sicilia - La stabilità inglese non favorisce le riforme - La politica pacifista di Walpole - William Pitt e l'espansione coloniale - Il lungo regno di Giorgio III - Le riforme di William Pitt il giovane - Tentativi di rinnovamento in Francia - La reazione dei Parlamenti - Si acquisiscono le tensioni prerivoluzionarie - Jacques Turgot controllore delle finanze - Ultimi tentativi di riforma: Jacques Necker - Cresce l'opposizione al dispotismo - Un tratto comune del riformismo europeo: l'esigenza costituzionale - I limiti del riformismo - Dalle riforme dei despoti alla rivoluzione.

### 1. Il problema.

Mutuato dal vocabolario religioso, nel XVIII secolo il termine riforme passò a indicare una serie di interventi in ambiti nevralgici della vita civile, dagli apparati amministrativi e finanziari all'economia e al commercio, dagli ordini sociali alle istituzioni ecclesiastiche. Il Settecento, infatti, si caratterizza come il periodo in cui i principali Stati europei avviarono un processo di riordinamento e trasformazione che, se non fu dappertutto efficace e fecondo, in nessun luogo risulta del tutto assente.

La «riforma»:  
dalla religione  
allo Stato

Re e filosofi

Un rapporto di causa-effetto tra l'elaborazione delle idee illuministiche e la politica dei sovrani settecenteschi è stato suggerito dagli stessi contemporanei: re e *philosophes* traevano certo reciproci vantaggi dal mitico, felice connubio tra potere e cultura, capace di generare una nuova età dell'oro. Se il monarca aveva la migliore legittimazione del potere assoluto nella repubblica delle lettere, impersonando il re-filosofo, gli intellettuali più vicini ai sovrani potevano vedersi riconosciuta una funzione professionale anche sul piano economico e insieme aprivano la strada alla realizzazione dei propri ideali. Così, in una geografia differenziata, in molti Stati dell'Europa della seconda metà del Settecento sembrò verificarsi «la congiunzione dell'utopia filosofica e della volontà riformatrice nella persona di audaci sovrani» (Mandrou).

Il «dispotismo illuminato»

L'incontro tra potere e cultura avrebbe trovato definizione nella formula «dispotismo illuminato» coniata dagli storici tedeschi verso la metà dell'Ottocento. Tuttavia, già nel Settecento venivano qualificati despotti illuminati quei sovrani che, con il sostegno degli stessi *philosophes*, intendevano usare la propria autorità per combattere i privilegi\* dei ceti e favorire le riforme. Espressione contraddittoria per la pretesa di mettere insieme idee contrastanti come un potere capriccioso e arbitrario, dispotico appunto, e una luce razionale che rischiarava le tenebre dell'ignoranza e degli abusi, la categoria storiografica del dispotismo illuminato si rivela ambigua e inadeguata soprattutto per l'impossibilità di ricondurre il fenomeno a un unico comune denominatore. Analizzate in rapporto alle differenti condizioni economiche, politiche, sociali e culturali in cui i sovrani si trovarono ad agire, le riforme appaiono sempre più tentativi di potenziamento degli eserciti, riorganizzazione amministrativa e finanziaria, incentivi ai mercati resi necessari e urgenti soprattutto dopo esperienze belliche di notevole portata. Non a caso a vivere le più intense stagioni riformatrici furono i territori in cui la debolezza dei ceti emergenti e la conseguente fragilità dell'opinione pubblica\* lasciavano allo Stato accentratore tutto lo spazio dell'iniziativa. Qui i principi potevano assumere una funzione tutelare e paterna di gestione del regno come di una *res familiaris*, in cui i sudditi restavano figli minori incapaci di esprimere un autonomo volere. Finalizzata a un benessere generale individuato dall'alto, questa politica sociale paternalistica era insieme autoritaria e benevola, e veniva esercitata con metodi esclusivamente amministrativi. La via per tentare di uscire dalla crisi, aggravata dalle guerre di successione prima e da quella dei Sette anni poi, fu infatti individuata nella distribuzione dei carichi fiscali. Il mezzo, suggerito dalla cultura illuministica, fu l'abbattimento dei privilegi e dei particolarismi. I risultati, inevitabilmente, sarebbero stati condizionati dalle diverse capacità di resistenza della struttura corporativa dei ceti detentori di poteri e privilegi nei singoli Stati, ma non avrebbero soddisfatto né i sostenitori né i nemici dell'*ancien régime*.

Le riforme come potenziamento dello Stato

La lotta ai privilegi

Il processo di modernizzazione nella spinta settecentesca risultava caratterizzato da un nuovo modo di porre i problemi e di proporre soluzioni: un supporto culturale di grande efficacia alla politica e al potere fu offerto, infatti, dal linguaggio dei lumi, maturato dalla svolta spirituale di fine Seicento. Anche la parola «riforme», rimandando come poche altre a un insieme di valori, diventava una di

quelle spinte ideali grazie a cui gli uomini vivono il proprio tempo e, perciò, potrebbe essere identificata come una delle componenti della «psiche collettiva» della civiltà del XVIII secolo.

Quanto alla stagione delle riforme, generalmente gli storici sono concordi nell'indicare che dal 1763, con la fine della guerra dei Sette anni, se ne aprì l'età specifica, estesa sino alla Rivoluzione francese. Ma d'altra parte innegabile è il riscontro di interventi significativi già all'inizio del secolo, con una progressiva estensione geografica e un'intensificazione che non ovunque l'ondata rivoluzionaria riuscì immediatamente ad arrestare. L'analisi degli anni forti del riformismo settecentesco non può prescindere, pertanto, da una visione attenta ai fenomeni di lungo periodo in cui inserire eventi ed elementi peculiari.

L'età  
delle riforme

## 2. Vecchie e nuove potenze sullo scacchiere europeo.

L'assetto politico-territoriale dell'Europa settecentesca era stato determinato dall'esito del contrasto tra gli Asburgo e i Borbone per la successione spagnola (1701-14). Il concetto politico di equilibrio, che aveva ispirato le strategie di alcuni paesi sul calare del Seicento, appariva tanto ragionevole da sembrare destinato a durare a lungo sia pure tra antichi e nuovi risentimenti, opposte volontà di potenza, imprevisi rovesciamenti di alleanze. Ne derivò un'intensificata attività diplomatica diretta a favorire intese, anticipare strategie difensive, combinare matrimoni. Intanto fiorivano progetti di pace perpetua come quello dell'abate di Saint-Pierre e si intraprendevano guerre peraltro mai risolutive.

Il nuovo  
equilibrio  
europeo

A fronte di un'Olanda sempre meno temibile, l'Inghilterra, dotata della migliore flotta del mondo, ampliava i propri orizzonti per il controllo delle vie del commercio e dei rapporti internazionali. Estranea alle tensioni in atto sul Continente, faceva sentire ugualmente il suo peso per la forza crescente e i legami dinastici con l'Hannover. Le sue aspirazioni a una pace feconda di buoni traffici trovavano ostacolo nella Francia, che con una politica commerciale e coloniale ambiziosa offriva nuove occasioni di rianimare un'antica rivalità, espressa adesso anche nella contrapposizione di modelli politici e sociali.

La Spagna  
dei Borbone

In Spagna la dinastia dei Borbone metteva salde radici, avviando con Filippo V un programma di risanamento delle finanze, di ammodernamento dell'esercito e di razionalizzazione dell'amministrazione secondo il modello francese. Non solo. Grazie all'influenza esercitata a corte\* da Elisabetta Farnese e dal cardinale Alberoni, prendevano corpo i tentativi di ristabilire la perduta supremazia spagnola in Italia. Gli accordi dell'Aja (1720), cui la Spagna fu costretta dopo la sconfitta subita da parte di una Quadruplice Alleanza (Inghilterra, Olanda Austria e Francia), non frenarono le trame della regina, determinata ad assicurare un trono ai figli nella penisola. E infatti sul fronte italiano il passaggio di quasi tutti i domini spagnoli agli Asburgo d'Austria sarebbe stato presto bilanciato dalla nuova dignità assunta dal Ducato sabauda che si costituiva in Regno di Sardegna (1720), e dalla conquista spagnola del Regno di Napoli con l'ascesa al trono del giovane don Carlos di Borbone (1734).

Gli Asburgo  
d'Austria

Nuovi  
protagonisti:  
la Prussia  
e la Russia

Quanto alla monarchia asburgica, la considerevole espansione territoriale più che favorire sembrava denunciare la sostanziale fragilità di antiquate strutture finanziarie e amministrative. Ad aggravare la situazione concorrevano le continue concessioni fatte da Carlo VI per garantirsi il riconoscimento della Prammatica Sanzione del 1726, che stabiliva la successione sul trono imperiale della figlia Maria Teresa e l'indivisibilità dei domini asburgici. Ma la spina nel fianco dell'Impero\* si sarebbe rivelata la Prussia, vera novità nel gioco diplomatico delle grandi potenze. Pronta e disponibile ad alleanze in funzione anti-asburgica, sin dalla metà del XVII secolo si era impegnata a potenziare l'esercito e la burocrazia\*, privilegiandoli come fattori centrali nelle dinamiche sociali ed economiche. Su questa base burocratico-militare poté far leva Federico Guglielmo I (1713-40), il «re sergente», per garantire l'ascesa della Prussia a grande potenza. A subire i danni delle vittorie prussiane non sarebbe stata solo la Polonia, duramente provata dalla crisi economica e demografica del XVII secolo e bloccata nella via verso l'accentramento dall'anarchia nobiliare, ma una nazione tra le più progredite d'Europa come la Svezia. A contenderle il predominio sul Baltico contribuì anche un'altra potenza emergente, la Russia, che acquistava forte credibilità sullo scacchiere europeo, segnalandosi come grande forza militare. Con l'obiettivo fondamentale di sottrarre il suo impero a una situazione di isolamento e di dipendenza dai mercati europei, lo zar Pietro I aveva intrapreso con determinata energia un ampio progetto di modernizzazione e di espansionismo sostenuto da una progressiva affermazione dell'assolutismo e dal nuovo vigore della Chiesa ortodossa.

### 3. Guerre e riforme.

Guerre  
d'espansione  
e di difesa  
dinastica

Anche il secolo dei lumi non fu risparmiato da un clima conflittuale esteso dal campo degli interessi economici e politici al confronto militare e alle battaglie intellettuali. Non più motivate da forti ideali come guerre sante o di religione, né attratte dall'ambizione di un'indiscussa egemonia, le grandi potenze apparivano sempre più mosse dal desiderio di acquisto e di espansione o di difesa dei diritti dinastici. Il modo di far la guerra già da molti decenni non era più lo stesso (cfr. la lezione VIII) e aveva assunto nel tempo caratteri nuovi, di grande impatto sociale, legati ai problemi della professionalizzazione dei quadri militari. In alcuni paesi, infatti, le riforme militari, pur rispondendo a primarie esigenze di razionalizzazione, avviarono un significativo processo di promozione sociale di larghe fasce della popolazione e, per la vastità degli investimenti, costituirono uno dei settori economici trainanti.

La guerra  
di successione  
spagnola

La serie dei conflitti bellici settecenteschi fu avviata con la guerra di successione spagnola (1700-13) che vide – alla morte del re Carlo II d'Asburgo senza eredi – il passaggio del trono a un nipote di Luigi XIV, Filippo d'Angiò. Contro questa soluzione gli Asburgo – che volevano il trono spagnolo per l'arciduca Carlo – riuscirono a coalizzare la Grande Alleanza dell'Aia, di cui facevano parte l'Inghilterra, l'Olanda e vari principi tedeschi. Dopo lunghi anni di una guerra

combattuta su tre fronti (in Germania, in Italia e nei Paesi Bassi) la morte dell'imperatore Giuseppe I e la successione al trono dell'arciduca Carlo, eletto imperatore e divenuto così Carlo VI, spinsero le potenze che avevano sino a quel momento osteggiato Filippo a cercare la pace, nel timore di una riunione di Spagna e Impero nelle mani del nuovo imperatore. Con i trattati di Utrecht (1713) e Rastadt (1714) Filippo V era riconosciuto re di Spagna ma doveva cedere all'Austria i domini italiani e le Fiandre, mentre all'Inghilterra venivano riconosciute alcune colonie e taluni importanti diritti commerciali, come il monopolio della tratta degli schiavi neri dall'Africa in America e il cosiddetto «vascello di permissione» e cioè la concessione di esercitare una controllata forma di commercio con le colonie americane, rompendo il monopolio spagnolo.

Sventato un tentativo di rivincita orchestrato dal primo ministro spagnolo cardinale Alberoni e conclusa una nuova pace all'Aja, le ostilità sullo scenario interpolacca aveva eletto come successore Stanislao Leszczyński, la cui figlia aveva sposato Luigi XV re di Francia. Tuttavia Austria e Russia riuscirono a imporre l'elettore di Sassonia, che salì al trono col nome di Augusto III (1733-66). Contro questa scelta la monarchia francese animò un'alleanza di Stati interessati ai possedimenti austriaci nella penisola italiana e, cioè il Piemonte e la Spagna. La guerra di successione polacca, combattuta prevalentemente sul territorio italiano, si chiuse con la pace di Vienna (1738): un'interessata opera di mediazione vi svolse l'Inghilterra, determinando un nuovo assetto. Lo Stato sabauda, in cambio delle province di Novara e Tortona, restituiva la Lombardia all'Austria, che perdeva Napoli e la Sicilia, ma si garantiva il Ducato di Parma e Piacenza. La Toscana, con la morte di Gian Gastone de' Medici, passava a Francesco Stefano, duca di Lorena e sposo di Maria Teresa d'Austria, mentre la Lorena veniva concessa a Stanislao Leszczyński, privato della corona polacca, col patto di cederla alla Francia alla sua morte.

L'equilibrio raggiunto ebbe breve durata: il disconoscimento della Prammatica Sanzione da parte di Federico II Hohenzollern, re di Prussia, con l'audace occupazione militare della Slesia subito dopo la morte di Carlo VI d'Asburgo (1740), ruppe i precedenti trattati e avviò la guerra di successione austriaca. Contro l'Austria si schierarono, a fianco della Prussia, la Francia desiderosa di imporre la propria egemonia, la Spagna determinata a ottenere il Ducato di Parma per un altro figlio di Elisabetta Farnese e gli elettori di Baviera e Sassonia, che accampavano diritti alla corona imperiale. Se Carlo Emanuele III di Savoia non poteva rappresentare per Maria Teresa un alleato sicuro, l'Ungheria, di cui era stata riconosciuta regina, offriva sufficienti garanzie in cambio dell'esenzione perenne delle terre dei nobili dalla tassazione. Da questo territorio, infatti, vennero offerti gli uomini per contrastare adeguatamente i nemici. Tuttavia fu anche grazie agli aiuti inglesi e piemontesi e all'elezione a imperatore di Francesco Stefano di Lorena (1745) che lo Stato asburgico poté apprestarsi a uscire dal conflitto senza i danni irrimediabili inizialmente temuti. Intanto una nuova coesione nasceva intorno a Maria Teresa, nonostante la dolorosa rinuncia alla Slesia, ratificata in un trattato

La guerra  
di successione  
polacca

La guerra  
di successione  
austriaca

Il «rovesciamento  
delle alleanze»  
e la supremazia  
inglese

separato con la Prussia. La pace di Aquisgrana, conclusa nel 1748, confermava l'equilibrio raggiunto e lasciava intravedere inediti mutamenti di strategia. La tradizionale rivalità che aveva opposto Francia e Austria sembrava infatti esaurirsi di fronte all'ambizione dell'una di contrastare l'Inghilterra sul piano economico e coloniale e dell'altra di bloccare il vero nemico ormai identificato nella Prussia. Nel 1756 il cosiddetto «rovesciamento delle alleanze», cioè una coalizione tra Austria, Francia e Russia contro Federico II di Prussia, sostenuto dall'Inghilterra, diede il via alla guerra dei Sette anni (1756-63). Sul piano militare il conflitto non rispose alle attese. In Europa la mancanza di accordo tra le forze alleate, le indubie prodezze di Federico II e l'uscita di scena della Russia (1762), voluta da Pietro III e da Caterina II – amici ed estimatori del re prussiano, ma soprattutto non interessati a rendere troppo schiacciante la vittoria dell'Austria – consentirono alla Prussia di giungere alla pace di Hertsburg (1763) senza restituire la Slesia. Sul fronte nordamericano l'esito della guerra fece registrare la disfatta dell'impero coloniale francese. Il trattato di Parigi (1763) sancì la definitiva supremazia inglese.

#### 4. Dal privilegio verso il diritto.

Strategie  
di accentramento  
e razionalizzazione

Le esigenze di ordine politico, economico e giuridico che si ponevano agli Stati verso la metà del Settecento spingevano i monarchi a favorire un progressivo accentramento del potere, a erodere le strutture particolaristiche e a limitare l'egemonia ecclesiastica. Passaggi obbligati diventavano: il rinnovamento delle strutture e degli apparati amministrativi; il riordino del fisco\*, con la creazione di strumenti di certificazione capaci di raggiungere anche le aree delle esenzioni e dei privilegi; la riforma della giustizia che imponeva necessariamente di abolire o almeno limitare il foro ecclesiastico e i tribunali signorili, e soprattutto di separare gli affari giudiziari da quelli amministrativi.

Un diritto certo:  
i nuovi codici

Nella marcia dal privilegio verso un diritto certo, in tutti i paesi europei venne percepita la necessità di un radicale rinnovamento delle fonti normative. Ad esclusione dell'Inghilterra, fedele alla tradizione del *Common law*, nel Vecchio Continente si affermò la tendenza a unificare e razionalizzare le leggi vigenti attraverso un processo di «codificazione» ovviamente disomogeneo e con esiti spesso opposti. Generale era tuttavia la convinzione che bisognasse sostituire al disordinato corpo di leggi, cresciuto nel tempo e causa di incertezze nel diritto, una normativa unitaria dettata dal potere regio, secondo principi di giustizia e razionalità. Troppi apparivano i «Difetti della giurisprudenza» denunciati non solo da Ludovico Antonio Muratori. Basti ricordare che, secondo una lunga tradizione dura a morire, le sentenze non venivano motivate, lasciando spazio all'arbitrio di quanti, interessati a gestire gli *arcana juris*, ostacolavano ogni tentativo di chiarificazione.

La lotta  
anticuriale

Uno spazio rilevante nelle vicende del riformismo settecentesco occupa la battaglia anticuriale, almeno per la priorità che le assegnarono i monarchi cattolici. A sostenerli nel rivendicare la piena sovranità contro la potenza temporale e spirituale del papato e delle sue gerarchie non erano solo i campioni delle tradi-

zionali battaglie giurisdizionali e i difensori delle regalie, ma gli oppositori del dogmatismo controriformistico e cioè, da una parte i rappresentanti della nuova cultura dei lumi, e dall'altra i riformatori religiosi di ispirazione antigesuitica, rigorista e giansenista, cui si affiancavano le forze sociali interessate alla lotta contro i privilegi e i beni del clero. Questo fronte eterogeneo si coagulò negli attacchi duri e costanti agli ordini religiosi, agli enti ecclesiastici, alle loro proprietà (*manimorte*) sottratte al libero circuito del mercato per il divieto di scorporarle e venderle, così come del resto avveniva per i patrimoni di molte famiglie aristocratiche immobilizzati dai feudecommessi\*. La lotta giurisdizionalistica non si fermava, quindi, ai problemi ideologici e ai conflitti di competenze, ma attaccava il fondamento stesso dei privilegi del clero e, cioè, le immunità. A ritmo serrato furono emanate nuove leggi contro le *manimorte* sull'esempio della Francia (1749) e della Toscana (1751). L'acme fu raggiunto con la lotta alla Compagnia di Gesù, identificata quale bersaglio da colpire inesorabilmente non solo per la sua dipendenza diretta da Roma. Presenti in tutti gli Stati cattolici, i gesuiti\* con un'intensa azione pedagogica esercitavano il pieno controllo sulla formazione dei ceti dirigenti, proponendo valori e modelli invisibili a molti. Influenti nelle corti come difensori delle posizioni della curia\* romana, avevano accumulato un immenso patrimonio fondiario grazie a donazioni, lasciti, acquisti e non disdegnavano la pratica del commercio e persino del contrabbando. Fu il marchese di Pombal, ministro del Portogallo, a prendere per primo nel 1759 l'iniziativa dell'espulsione della Compagnia. L'occasione era stata offerta dalla condanna di alcuni gesuiti, accusati di aver cospirato contro il governo portoghese. L'esempio fu presto seguito dai principali Stati europei. In Francia protagonisti della lotta furono i Parlamenti\*, animati dai principi gallicani e sostenuti da una sapiente propaganda politica preparata dai *philosophes*. In Spagna Carlo III di Borbone ne ordinò la cacciata (1767), preoccupandosi di eliminare anche dalle colonie americane la forte presenza gesuitica e di concordare con Bernardo Tanucci l'analogo provvedimento nel Regno di Napoli, retto dal giovanissimo figlio Ferdinando IV. Proprio da questi sovrani fu attuata una forte pressione su Roma per ottenere lo scioglimento della Compagnia. Il decreto, emanato nel 1773 da Clemente XIV, denunciava la crisi di prestigio e di influenza che investiva la Chiesa cattolica e lo Stato pontificio nella seconda metà del Settecento.

### 5. Sotto l'ala dell'Aquila imperiale.

In un'Europa attraversata da fermenti di novità, l'esperienza del riformismo nei paesi asburgici risulta esemplare, ma l'avvio fu contrastato. Giovanissima e inesperta, appena ascesa al trono (1740), Maria Teresa aveva suscitato nelle potenze nemiche immediate speranze di conquiste, alimentate anche dalle gravi perdite subite in seguito alla guerra di successione polacca (1733-38) e alla sconfitta da parte dei turchi (1737-39).

Bisognava subito fare i conti con una realtà sempre più simile a un gigante con i piedi di argilla. Al prestigio della corona imperiale, splendente nel barocco

Le immunità  
del clero

L'espulsione  
dei gesuiti  
e lo scioglimento  
della Compagnia

L'Austria di  
Maria Teresa

Una difficile eredità

viennese ed estesa su un territorio considerevole, non poteva corrispondere l'esercizio di un'autorità effettiva, fondata su un saldo potere politico e finanziario: i problemi non derivavano solo dalle resistenze dei principi tedeschi ad accettare le direttive dei dicasteri centrali, ma anche dalla complessa struttura dell'impero. A tali questioni aveva cercato di far fronte Carlo VI (1713-40). Ma i suoi tentativi di mettere ordine nell'amministrazione e nelle finanze e di promuovere lo sviluppo economico e commerciale non avevano evitato la dura crisi degli anni trenta e quaranta, che la figlia primogenita ereditò insieme con la difficile successione.

Riforme istituzionali e militari

La forza delle cose imponeva soluzioni radicali per conservare all'Austria il rango di grande potenza. Maria Teresa pose mano ai lavori per la Casa d'Austria come agisce una madre premurosa tra le mura domestiche per il bene dei figli. Buon senso, fermezza di carattere, scelte giudiziose di collaboratori esperti le consentirono di guidare un notevole rinnovamento nei suoi domini, pur nutrendo una radicata diffidenza per la cultura illuministica. L'aver affidato gli affari imperiali al consorte Francesco Stefano, separandoli da quelli degli Stati ereditari, semplificò le possibilità di indebolire i ceti territoriali sempre più riottosi e inaffidabili, anche se non poté risolvere i problemi causati dall'autonomismo ungherese e belga. Affiancata, dopo la morte del marito (1765), dal figlio Giuseppe, rafforzò l'esercito, riorganizzò gli apparati di governo, pose le basi per un processo di codificazione del diritto, religiosamente usò le armi del giurisdizionalismo\* nella politica ecclesiastica, curò l'istruzione, in ogni modo si sforzò di promuovere lo sviluppo dell'economia.

Nuovi dicasteri specializzati: la guerra e la giustizia

Riforme militari e istituzionali procedettero di pari passo, strettamente collegate fra loro. Ne derivò la creazione di uno Stato caratterizzato da una sempre più forte tendenza all'accentramento politico-amministrativo e con dicasteri non differenziati per territorio, ma specializzati per funzioni e competenze. Nel 1749, con la soppressione delle due cancellerie boema e austriaca, veniva istituito, sull'esempio prussiano, un *Directorium in publicis et cameralibus*, cui erano affidate funzioni amministrative e finanziarie. La giustizia, per la prima volta separata dall'amministrazione, veniva riservata a un dicastero supremo. Sotto la guida del commissario generale di guerra, divenuto autonomo, l'esercito austriaco fu portato ad alti livelli di efficienza, secondo il modello prussiano suggerito dallo slesiano Friedrich Wilhelm von Haugwitz e accolto da Maria Teresa fra la palese ostilità dei suoi consiglieri. Per garantirne i necessari regolari finanziamenti si decise di sottrarli al controllo dei ceti. Questi avrebbero dovuto votare per un intero decennio la contribuzione proposta dalla corona e gestita da organi regi. I risultati non si fecero attendere: da una parte il gettito delle imposte dirette crebbe del 60 per cento, dall'altra i quadri della burocrazia e dell'esercito risultarono ben selezionati, composti per lo più da rampolli della nobiltà istruiti nel Collegio Theresianum o nell'Accademia\* militare di Wiener Neustad.

Un'ulteriore spinta a perfezionare l'organizzazione statale sarebbe venuta dalla guerra dei Sette anni, riconfermando il nesso stringente tra necessità belliche e riforme. A guidare le scelte della sovrana in questa fase fu il ministro Anton Wenzel von Kaunitz-Rittberg, che per primo aveva individuato nella Prussia il

vero nemico dell'Impero ed era stato l'artefice del cosiddetto «rovesciamento delle alleanze». Su sua proposta si cercò di porre rimedio alle disfunzioni presenti nelle attività dei diversi dicasteri coordinandoli con un Consiglio di Stato istituito nel 1760. Attraverso quest'organo consultivo Kaunitz faceva sentire il peso della sua influenza non solo sulla politica estera, di cui era responsabile come cancelliere di corte e Stato, ma anche su tutti i principali affari della politica interna. Nel 1761 fu ancora lui a volere la soppressione del *Directorium in publicis et camera-libus* a favore di organi specializzati più adatti a fronteggiare problemi gravi come quello finanziario precipitato in un deficit di ben 22 milioni di fiorini.

Il Consiglio di Stato

Le prime risorse cui attingere apparvero subito quelle della Chiesa. Perciò si intensificò la lotta sul piano giurisdizionale, per poi estenderla a quello dei principi con il sostegno di intensi dibattiti tra gli intellettuali. Di fronte a immunità e privilegi ecclesiastici gridavano allo scandalo sia i riformatori religiosi, sia quelli politico-economici. Le istanze di riforme interne della Chiesa (*Reformkatholizismus*) erano animate dagli influssi giansenistici provenienti soprattutto dalla Francia e dalla fortuna delle proposte di Ludovico Antonio Muratori riguardo a una religiosità liberata dagli eccessi di devozioni e superstizioni. Ne risultavano rinvigorite anche le pretese statali di intervenire in questo settore per abolire gli abusi e ripristinare l'antica disciplina, come suggeriva Giovanni Nicola Von Hontheim che, con lo pseudonimo di Febronio, aveva pubblicato nel 1763 l'opera *De statu ecclesiae*. L'ingerenza del potere regio nel campo spirituale si configurava, così, ben prima che si giungesse alla sua chiara definizione col termine di giuseppinismo.

Il conflitto giurisdizionale con la Chiesa

In un crescendo di iniziative tese a dare un volto razionale all'esuberante pietà barocca e a creare uno Stato ordinato ed efficiente, libero dai vincoli del potere del clero, si passò, senza soluzione di continuità, dalla politica ecclesiastica di Maria Teresa, coraggiosa e ferma ma prudente, a quella più audace e intransigente di Giuseppe II. Le *Istruzioni per la giunta economale* del 1768 contenevano la serie dei provvedimenti previsti, cui è possibile solo accennare. La censura veniva sottratta al clero e affidata alla Deputazione agli studi, con un evidente svuotamento del potere dell'Inquisizione\*. Se non si aboliva, si riduceva il diritto di asilo (ovvero l'impunità concessa ai ricercati che si fossero rifugiati in chiese e conventi). Idonei interventi erano finalizzati a far diminuire il numero esorbitante degli ecclesiastici. Si avviava la soppressione dei piccoli conventi, mentre disposizioni restrittive colpivano inesorabilmente la manomorta. Fu con gli anni ottanta, dopo la morte di Maria Teresa, che venti di guerra agitarono i difficili rapporti tra Stato e Chiesa: nel giugno del 1781 l'imperatore emancipò gli ebrei (cioè concesse loro i diritti civili al pari degli altri sudditi) e nell'ottobre dello stesso anno emanò la patente di tolleranza\* che consentiva a luterani, calvinisti e greco-ortodossi di partecipare a pieno titolo alla vita civile della monarchia asburgica. La scelta di impegnare il clero cattolico in un servizio non solo religioso ma anche civile perché fosse utile alla società secondo il modello del «buon parroco», comportò la confisca dei beni ecclesiastici, la ristrutturazione di diocesi e parrocchie\*, la riforma dei seminari. In breve la politica ecclesiastica giuseppina divenne un

La politica anticlericale di Giuseppe II

L'emancipazione degli ebrei

punto di riferimento nell'Europa dei riformatori e spinse il papa Pio VI a recarsi a Vienna, «pellegrino apostolico», per un vano tentativo di frenare l'indomito imperatore.

#### La scuola

Sostenuto dall'ideale della «pubblica felicità» e del benessere dei sudditi da garantire con la riorganizzazione e l'efficienza dello Stato, Giuseppe II perfezionò il programma educativo. Avviato sotto il regno di Maria Teresa, questo era basato su un sistema organico di istituzioni scolastiche coordinate, dalle elementari all'università\*, sotto il controllo dello Stato. Nel 1774, infatti, a imitazione del governo prussiano, era stata resa obbligatoria l'istruzione primaria, con l'apertura di una scuola in ogni parrocchia, dove l'insegnamento doveva essere impartito con un nuovo metodo, detto «normale». La preparazione dei maestri era affidata a istituti specializzati presenti in ogni capoluogo di provincia.

#### La lotta alla feudalità

Il processo di statualizzazione non poteva procedere senza intaccare, oltre al potere ecclesiastico, anche la signoria fondiaria. Questa faceva sentire il suo peso, differenziato da regione a regione ma ovunque presente, attraverso prestazioni gratuite di giornate di lavoro (*robot*) che i contadini dovevano ai loro signori. Dopo alcuni provvedimenti contro gli abusi dei tribunali feudali, nel 1781 si incominciò ad abolire la servitù\* nei vari territori dell'Impero: i contadini potevano finalmente sposarsi senza autorizzazione, muoversi liberamente, scegliere il mestiere da esercitare. Nello stesso periodo fu ordinata la compilazione di un nuovo catasto\* dei beni fondiari, ma fu necessario imporlo con la forza a causa delle resistenze soprattutto dei nobili ungheresi. La morte dell'imperatore avrebbe bloccato questa iniziativa finalizzata a erodere il regime feudale con la trasformazione degli obblighi di lavoro in pagamenti in danaro.

#### Una politica economica meno vincolistica

Più gradualmente e fruttuosi furono gli interventi nel campo dell'industria e del commercio, con persistenze di misure mercantilistiche\* e progressive aperture a idee liberistiche e fisiocratiche\*: protezionismo doganale, monopoli e privilegi concessi a singoli operatori si accompagnavano allo smantellamento del regime vincolistico e corporativo, che intralciava gli scambi tra le varie province e l'evoluzione delle tecniche artigianali. Ne derivò un'accentuata capacità produttiva nel settore tessile e metallurgico, oltre che in quello della carta, dei merletti, del vetro e dei cristalli di Boemia.

#### L'Illuminismo giuridico

Le riforme per il rinnovamento della vita civile comportavano un parallelo processo di codificazione del diritto, avviato tra gravi ostacoli e costanti impedimenti da Maria Teresa. Spettò a Giuseppe II il merito di aver realizzato il Codice penale del 1787. Pur recependo i principi dell'illuminismo giuridico come la legalità della pena, l'assenza di discriminazioni cetuali di fronte alla legge, l'abolizione della tortura, questo conservava un'estrema severità e durezza nelle pene carcerarie e nella vigilanza della polizia segreta. Ne risultava esteso lo spazio dei «delitti politici» e limitata la libertà di stampa\* se usata per criticare le scelte del governo. Del resto il sogno dell'uniformità prevedeva misure repressive per un controllo capillare sul comportamento dei sudditi e soprattutto dei funzionari, peraltro spronati allo zelo e all'abnegazione con «lettere pastorali», in cui l'interesse privato era denunciato come reato imperdonabile tra i servitori dello Stato.

L'ondata di malcontento, sollevata da molte di queste riforme, attraversava tutti i territori austriaci e si gonfiava per le conseguenze della guerra contro la Turchia intrapresa nel 1788 al fianco della Russia. Insuccessi militari e aggravii fiscali suscitarono rivolte\*. I Paesi Bassi belgi si spinsero a dichiarare l'indipendenza. Anche l'Ungheria minacciava sommosse: dinasticamente legato agli Asburgo, questo regno, che Maria Teresa aveva saputo mantenere unito dal vincolo di vassallaggio, rispettandone autonomie e consuetudini, presentava una forte organizzazione cetuale pronta a difendere l'antica costituzione\* del paese con le sue libertà tradizionali.

I molti  
nemici  
delle riforme

Stanco e deluso dei risultati di tante fatiche, minato nel fisico da una malattia polmonare, abbandonato dal favore dell'opinione pubblica illuminata che gli contestava i metodi dispotici, Giuseppe II moriva nel febbraio del 1790. Il fratello Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, che ascese al trono imperiale col nome di Leopoldo II (1790-92), avrebbe voluto riprendere gli interventi riformatori orientandoli verso un modello di monarchia costituzionale, ma prima dovette pacificare il paese ormai sull'orlo della disgregazione. Pagò la pace con una serie di compromessi che finirono per smantellare l'opera di Giuseppe II. La morte impedì all'imperatore di realizzare i propri disegni: il figlio Francesco II ereditò una situazione, aggravata dallo scontro con la Francia rivoluzionaria, in cui si frantumò l'esperienza dell'assolutismo illuminato.

Leopoldo II

### 6. Lumi, milizie e massoneria: la Prussia di Federico II.

Quando Federico di Prussia si trovò ad affrontare le conseguenze della guerra dei Sette anni, la sua figura si era da tempo prepotentemente imposta sulla scena europea. Dopo aver tenuto in scacco l'impero asburgico durante la guerra di successione austriaca, strappandogli la Slesia, ricca di miniere e industrie, era riuscito tra molte difficoltà a conservare tale significativa conquista sia sul piano economico che politico. E tuttavia le sconfitte erano state pesanti. Berlino era stata occupata ben due volte e le perdite di vite umane ammontavano a circa il 10% della popolazione. Si rese allora necessario accentuare il processo di centralizzazione e burocratizzazione avviato anni addietro.

Era stato Federico Guglielmo I (1713-40) a disegnare nuovi scenari. All'inizio del secolo la Prussia non appariva certo in grado di competere con le grandi potenze europee né con i più ricchi principati tedeschi: Berlino era la capitale di un paese prevalentemente agricolo, dominato da proprietari terrieri nobili (*Junkers*), che potevano giovare della servitù della gleba. Non interessato alle vanità e agli splendori della corte, il sovrano aveva investito danaro ed energie nella formazione di un esercito moderno ed efficiente. Ai mercenari furono via via sostituiti dal 1733 reggimenti forniti dai distretti militari in cui era stato diviso il regno. La disciplina ferrea non riguardava solo i soldati, ma si estendeva all'intera società civile, accelerandone la trasformazione sotto il controllo inesorabile e dispotico di un governo assoluto di impronta burocratico-militare, destinato a resistere ben oltre un secolo.

Il nuovo  
esercito  
di Federico  
Guglielmo I

Un re  
«illuminato»  
e colto:  
Federico II

Su un esercito forte, un'amministrazione sana e una situazione economica consolidata poté contare Federico II, salito al trono nel 1740, dopo essere stato anch'egli sottoposto dal padre a energiche cure perché diventasse un autentico soldato. Ma ben altre erano le aspirazioni del giovane, precocemente rivelatosi incline alla letteratura, alla filosofia e alle arti. Amico dei *philosophes* e in particolare di Voltaire, sin dall'inizio del suo governo Federico si era preoccupato di dare vigore all'Accademia di Berlino, uno dei più significativi istituti scientifici del tempo, e aveva, primo in Europa, reso l'istruzione primaria obbligatoria (1763). Autore di trattati politici e letterari, aveva tra l'altro scritto un'operetta, *Antimachiavelli*, in cui, facendo propri gli ideali antidispotici dei lumi, criticava le dottrine della ragione di Stato e il desiderio di conquista che tanta parte avrebbero avuto nelle sue scelte. Questa irrisolta contraddizione tra l'intellettuale e il monarca assoluto lo avrebbe accompagnato nella fortuna storiografica, determinando giudizi contrastanti. In realtà, privo di qualsiasi dogmatismo, Federico si muoveva guidato dal criterio dell'utilità dello Stato, che perseguiva con spregiudicata tenacia, continuando la politica paterna di rafforzamento militare e burocratico.

Una spregiudicata  
opera  
di rafforzamento

Alla gravità della crisi cercò di porre rimedio con una strategia di sviluppo improntata a un protezionismo pragmatico. Non potendo incidere a fondo in quel tipo di economia e di società, lasciò immutati i rapporti tra signori e contadini. Favorì comunque un innegabile sviluppo manifatturiero e seppe incrementare il settore minerario e metallurgico di cui aveva intuite le potenzialità. Con incentivi statali sostenne un'accorta politica di colonizzazione delle terre orientali. A incoraggiare l'immigrazione dei tedeschi, che andavano a sostituire una popolazione in gran parte slava, contribuiva soprattutto la decisione di Federico di accogliere indifferentemente cattolici, protestanti, ebrei.

La politica  
ecclesiastica  
di Federico

Questa scelta di tolleranza religiosa merita un'attenta considerazione. Non si tratta solo di un atteggiamento umanitario, che peraltro si manifestò anche nella riduzione dei casi di applicazione della pena di morte e nell'abolizione della tortura. Né di una scelta utilitaristica, dettata da considerazioni di opportunità, come ad esempio il rifiuto di firmare la bolla papale di scioglimento della Compagnia di Gesù. Il provvedimento avrebbe, infatti, privato lo Stato di un esercito di docenti, di cui non si poteva fare a meno, mentre avrebbe suscitato reazioni nella Slesia, acquisto recente a maggioranza cattolica. Perciò Federico continuò a lasciare attivi i gesuiti, a proprio vantaggio, denominandoli «membri dell'Istituto delle scuole reali». La tolleranza del sovrano prussiano sembra piuttosto rispondere a un preciso programma ideologico di matrice massonica\*, se si considera che essa risultava uno straordinario elemento di coesione nell'esercito, dove erano ammesse confessioni diverse e bandita ogni discordia. Tra gli ufficiali, «soggetti di un universo linguistico ove la parola è sacra ed emblemi e gradi assumono forte valenza simbolica», vi era una «predisposizione culturale verso l'associazionismo massonico, consolidata dal piacere dei pasti comuni e dal libertinismo delle idee, delle letture, dei costumi» (Giarrizzo). Perciò la massoneria ha assunto un ruolo centrale nella Prussia settecentesca, guidata da Federico, mitico modello di sovrano Gran Maestro: oltre a potenziare la forza dell'esercito, la fra-

Tolleranza  
e ideali  
massonici

tollanza faceva sentire il suo influsso anche nella società civile, impegnandola nel «lavoro» di costruzione di una coscienza civica della disciplina e del decoro.

Era proprio un programma di rigenerazione dell'uomo l'obiettivo perseguito dalla Grande Loggia di Londra, prima vera organizzazione massonica fondata nel 1717 da due pastori protestanti e poi diffusasi sul Continente. Richiamandosi alle antiche corporazioni\* e in particolare a quella dei muratori, utilizzando l'obbligo del segreto per gli iniziati e la distinzione dei gradi di apprendista, compagno e maestro, la massoneria aveva conquistato ampi spazi nella società di antico regime, assumendo di volta in volta riti e colorazioni politiche diverse, persino opposte, sino a palesi degenerazioni. Ma quello che conta sottolineare è che le logge, luoghi di socializzazione e di scambi di idee e culture, sono state vere e proprie scuole, in cui si apprendeva la critica a privilegi e corruzioni, si professava la fede nel Grande Architetto del mondo, si praticavano la tolleranza religiosa e l'indifferenza verso le istituzioni ecclesiastiche, mentre maturava l'attesa di un rinnovamento dei quadri dirigenti.

Le logge

### 7. La Russia.

Anche in Russia le difficoltà finanziarie dovute alla partecipazione alla guerra dei Sette anni imposero un intenso programma di riforme. Ad attuarlo non poté essere Pietro III, designato come successore da Elisabetta (1741-62). Osteggiato dalla nobiltà di corte per un'evidente instabilità di carattere, era stato prontamente deposto con un colpo di Stato dalla giovane moglie Caterina II (1762-96), proclamata «autocrate di tutte le Russie». Al di là dei giudizi sulla persona della zarina, esaltata dall'opinione pubblica sino a crearne il mito o, al contrario, ritenuta abile stratega nel propagandare riforme ambiziose nei progetti, ma modeste nei risultati, è certo che la sua ascesa al trono costituì una fase singolare nella storia dell'Impero russo non solo sul piano dell'immagine. Caterina si trovò a governare un paese immenso, a cui dalla fine del Seicento la ferrea volontà riformatrice di Pietro I il Grande aveva imposto un processo di potenziamento dell'esercito e della marina e di ammodernamento dell'apparato statale secondo i modelli occidentali. Lo scopo era quello di garantire alla Russia le condizioni di una grande potenza. Perciò, prioritari e incisivi erano stati gli interventi nel campo della metallurgia e della siderurgia, oltre che dei cantieri navali. Un'ondata di riforme aveva investito gli apparati amministrativi, portando, ad esempio, alla sostituzione della Duma dei boiari (o boiardi, i nobili) con un Senato nominato dallo zar e destinato a controllare i governatori delle province. La nobiltà era stata invitata a frequentare scuole professionali per inserirsi nell'amministrazione, mentre con una «Tabella dei ranghi» si regolamentavano le carriere in base al merito e all'anzianità di servizio. In questo modo lo zar aveva inteso perseguire l'asservimento dell'aristocrazia\* agli interessi dello Stato. La campagna forzata di modernizzazione aveva aperto la Russia all'influenza europea, ma non aveva potuto far sentire i suoi effetti su una realtà sociale difficilmente modificabile soprattutto per

Gli scopi di potenza di Caterina II

Una nobiltà riottosa

quanto riguardava il mondo contadino. Quanto poco permeabile fosse il sistema feudale russo e quanto forti i condizionamenti della nobiltà e della Chiesa ortodossa sulla monarchia, lo avrebbe sperimentato personalmente la zarina, animata da intenti riformatori sostenuti dal conforto della cultura illuministica, ma realisticamente pronta a venire a patti con chi costituiva un serio freno al suo potere personale e al rafforzamento della macchina burocratica.

Il conflitto  
con la Chiesa  
ortodossa

Per risanare le finanze dissestate dalla guerra anche la zarina attinse alle ricchezze della Chiesa ortodossa: l'attacco, peraltro già condotto da Pietro il Grande e rinnovato dalla figlia Elisabetta, non aveva solo una valenza economica, ma si rivestiva di un significato di lotta contro la roccaforte della cultura tradizionale. Nel 1764 fu attuata la confisca di tutte le proprietà della Chiesa con la soppressione di 500 conventi su 900. Il decreto consentì di risanare in parte il bilancio e di finanziare i nuovi istituti di istruzione e, stipendiando il clero, lo rese del tutto subordinato all'autorità civile. In quell'occasione per circa un milione di contadini servi fu decretato il passaggio allo Stato e quindi migliori condizioni di vita. La riforma fu accolta con entusiasmo dagli esponenti della cultura illuministica: molti di essi, compreso lo stesso Voltaire, parteciparono al concorso bandito dalla Libera società d'economia per l'incoraggiamento dell'agricoltura sulla possibilità di concedere la proprietà ai contadini. Ma in realtà il giogo sui contadini si inaspri, secondo i desideri dei nobili che la zarina non intendeva avere contro. Il potere dei signori sui servi, infatti, si estese sempre più, comprendendo dal 1765 la condanna ai lavori forzati e dal 1767 la deportazione in Siberia per chi avesse osato presentare ricorsi contro i padroni. Inoltre, per promuovere la colonizzazione delle terre incolte molti servi del demanio\* furono donati ai nobili e la schiavitù\* fu estesa anche a regioni che sino ad allora non l'avevano conosciuta. Segno evidente che il prezzo della modernizzazione ricadeva impietosamente sul mondo contadino.

Il prezzo pagato  
dal mondo  
contadino

Le difficoltà di riformare la società russa, priva dei cosiddetti «corpi intermedi» per bilanciare i poteri consolidati nel sistema feudale, emersero in tutta evidenza durante le sedute della commissione legislativa convocata nel dicembre del 1766. Erano stati chiamati a comporla i rappresentanti della nobiltà, delle città e dei contadini liberi. L'istruzione (*Nakaz*), personalmente redatta dalla zarina come guida per i lavori aperti il 30 luglio 1767, indicava le linee del suo programma riformatore interamente tracciato sulla scorta delle opere dei principali *philosophes*. Con il linguaggio proprio dei lumi la felicità del popolo veniva dichiarata l'obiettivo primario della codificazione. Si esaltavano la tolleranza, l'istruzione, la libertà di stampa, si condannava la tortura e si criticava la servitù. Ma quando dal piano dell'affermazione dei principi si passava a descrivere la situazione della Russia, il discorso diveniva cauto e, riconfermando le gerarchie sociali e riconoscendo l'autorità assoluta dello zar (autocrazia) come unica forma di governo possibile nell'immenso Impero russo, prospettava mutamenti realizzabili solo in tempi lontani da venire.

La commissione  
legislativa:  
buone intenzioni  
e scarsi risultati

La guerra contro la Turchia, iniziata nel 1768, offrì a Caterina una dignitosa ragione per sospendere le sedute della Commissione che si trascinarono a stento

tra vane polemiche. Senza portare alla prevista redazione di un nuovo codice di leggi, i lavori avevano comunque rappresentato la possibilità di disporre di un'accurata indagine conoscitiva sulla realtà socio-economica del paese. Di questa si tenne utilmente conto nelle leggi emanate sino al 1775 con cui si liberalizzarono le attività commerciali e manifatturiere, conservando tuttavia alcuni privilegi e monopoli ai nobili, come quello della vendita dell'acquavite o dell'acquisto dei servi da impiegare nel settore industriale. Nonostante questi incentivi allo sviluppo, le condizioni delle campagne restavano precarie, attraversate da rivolte endemiche, esposte a crisi dovute a cattivi raccolti, devastate tra il 1771 e il 1772 dalla pestilenza. Il malcontento esplose nella rivolta organizzata tra il 1773 e il 1774 da Emel'jan Pugačëv. Proclamandosi il redivivo zar Pietro III, questo cosacco del Don raccoglieva un esercito di servi sfuggiti alla schiavitù, operai e «vecchi credenti», denunciava gli abusi dei padroni, predicava la libertà per i contadini e la spartizione delle terre. Un massacro di centinaia di signori, effettuato ad opera dei contadini nel bacino del Volga, gettò il paese nel terrore dell'anarchia. Solo un sostanzioso intervento dell'esercito, sostenuto da soldati richiamati dal fronte turco, riuscì a domare i rivoltosi. Trascinato a Mosca, Pugačëv fu giustiziato nel 1775. Con la sua esecuzione si pose fine a qualsiasi progetto filocontadino.

La rivolta  
di Pugačëv

Preoccupata per l'ordine pubblico, Caterina attuò una riforma amministrativa che, rinsaldando il potere centrale, intendeva garantire la stabilità sociale. L'intero paese fu diviso in circa cinquanta governatorati, ciascuno a sua volta formato da distretti in cui la nobiltà locale faceva sentire il suo peso, ma era attentamente controllata dai funzionari regi. La politica di concessioni nei confronti dei nobili portò la zarina a emanare nel 1785 la Carta della nobiltà con cui questo ceto privilegiato si vedeva legalmente confermati distinzione e predominio sociale, e persino il diritto di sottrarsi al servizio nell'amministrazione statale imposto da Pietro il Grande.

L'accentramento  
amministrativo

Se in questi provvedimenti i principi ispiratori della cultura illuministica sembrano del tutto ignorati, essi si ritrovano in alcune disposizioni relative alla giustizia e all'istruzione. Con tutti i limiti determinati dalla rigidità del sistema sociale russo, la creazione delle «corti di equità» rappresentava pur sempre la possibilità di maggiori garanzie per gli imputati. Le corti erano infatti composte da un presidente affiancato da rappresentanti della nobiltà, dei cittadini\* e dei contadini liberi cui era affidato l'incarico di giudicare i membri dei rispettivi ceti. Dove più evidenti sono i segni della volontà riformatrice della zarina è nel campo dell'istruzione. Istituita nel 1782, su modello asburgico, la Commissione per le scuole nazionali elaborò un piano di riforma organico e articolato che tuttavia escludeva le campagne. A un biennio di scuole elementari, presenti nelle città dei distretti, gratuite e senza distinzioni di ceto, seguiva un quadriennio di scuole secondarie nelle capitali dei governatorati. I programmi di studio recepivano le istanze del rinnovamento. Ma pregiudizi e disinteresse, mancanza di fondi e difficoltà di reperire i maestri costituirono ostacoli insormontabili alla diffusione dell'istruzione in un paese in cui gran parte della popolazione continuava a vivere in condizioni durissime.

La giustizia  
e l'istruzione

Sul piano internazionale il prestigio della potenza militare russa era destinato a crescere con le affermazioni nei confronti della Turchia e della Polonia. La zarina

La guerra  
contro i turchi

avrebbe preferito evitare il duplice impegno bellico, tuttavia, non potendo sottrarsi alla guerra iniziata nel 1768, accettò di sfidare l'Impero ottomano inviando la flotta russa nel Mediterraneo e tentando di sollevare contro di esso le popolazioni balcaniche. La distruzione delle navi turche presso Chio (1770), presagio di ulteriori vittorie, impensierì l'Austria che modificò la sua lunga tradizione di lotta con la Porta e stipulò un trattato di alleanza nel 1771. In effetti la Russia, mentre mieteva questi successi, partecipava alla spartizione della Polonia guadagnando sostanziose annessioni. Nell'arco di un ventennio, dalla pace di Küciü'k Qainargè (1774) alla fine di una nuova guerra contro i turchi (1787-92), la zarina si assicurò il possesso delle regioni costiere del Mar Nero, compresa la Crimea.

### 8. Spagna e Portogallo.

Nella penisola iberica, dove più forte si avvertiva il peso della Controriforma, a metà del Settecento i mutamenti avviati nell'organizzazione del potere avvenivano in un contesto particolarmente difficile, caratterizzato da una grande estensione della manomorta ecclesiastica e dal primato dell'aristocrazia. Per cultura e tradizioni, oltre che per una situazione economica lenta a riprendersi, i ceti emergenti borghesi erano attratti dalle possibilità offerte dall'amministrazione più che dalle attività imprenditoriali.

L'opera  
del marchese  
di Pombal

In Portogallo, con il regno di Giuseppe I (1750-77), fu il marchese di Pombal a stimolare la stagnante economia del paese. Rafforzò l'esercito, creò compagnie privilegiate per favorire lo sfruttamento delle colonie, represses sanguinosamente i nobili ostili al processo di centralizzazione dello Stato, riuscì ad abolire il requisito della purezza del sangue richiesto per ricoprire le cariche pubbliche. A lui si deve la ricostruzione di Lisbona, distrutta dal terribile terremoto del 1755 e riedificata secondo un modello di città razionalmente elaborato. Con determinazione, dopo la già ricordata espulsione della Compagnia di Gesù, istituì un sistema di pubblica istruzione secolarizzata e centralizzata, con lo scopo di promuovere la formazione di nuovi ceti dirigenti.

Le iniziative  
del marchese  
di Squillace

In Spagna con Carlo III di Borbone (1759-88) proveniente dal Regno di Napoli, il processo di ammodernamento dello Stato conobbe un ritmo più intenso anche se molto contrastato. Le iniziative di Leopoldo de Gregorio, marchese di Squillace, impegnato a riordinare il delicato settore del fisco, ad affrontare i gravi problemi di ordine pubblico e a limitare i poteri delle corporazioni, suscitarono una rivolta popolare (*motín de Esquilache*) che gli ordini privilegiati cercarono di utilizzare a proprio vantaggio ottenendo il licenziamento del ministro. L'attività riformatrice, sostenuta da scritti polemici e di grande fortuna editoriale come il *Tratado de la regalía de amortización* (1765) di Pedro Rodríguez de Campomanes, si dispiegò con maggior successo nel campo dei rapporti tra Stato e Chiesa ad opera di ministri come il conte di Aranda e il conte di Floridablanca. Se meno incisivi furono gli interventi nel campo dell'istruzione, vasta eco suscitarono le misure di promozione dell'artigianato e di liberalizzazione del commercio dei grani, promosse e discusse dalle «Società economiche degli amici del paese» diffuse in tutta la Spagna.

9. *Le riforme negli Stati italiani.*

L'insediamento di nuove dinastie nei territori italiani in seguito alle guerre di successione determinò condizioni favorevoli a una politica di riforme. Se gli Stati sottoposti all'influenza asburgica (la Lombardia austriaca e la Toscana dei Lorena) avanzarono più spediti sulla via del rinnovamento delle strutture amministrative, finanziarie e politiche, il Regno di Napoli si distinse per la vivacità del dibattito culturale più che per capacità realizzatrici. Anche i paesi non attraversati da mutamenti dinastici o cambi dei ceti dirigenti e, pertanto, generalmente ritenuti fermi in un rigido immobilismo, non possono essere del tutto esclusi dall'esperienza delle riforme. Persino nello Stato pontificio si avvertì la ventata di rinnovamento, ma essa si arrestò inesorabilmente di fronte alle resistenze di una realtà dominata da antichi privilegi, da consolidati equilibri e da un'economia frenata da vincoli.

Le ricerche in corso rivelano una realtà complessa e articolata in cui gradualmente, favorito dalla crisi del papato e dalla diffusione di nuove idee e modelli di comportamento, si compiva il progressivo distacco di una parte dei ceti colti dall'influenza della Chiesa cattolica. Fu appunto nella politica anticlericale che si manifestarono aspirazioni alle riforme anche se non sempre in modo coerente ed efficace. Ormai esclusa dalle grandi competizioni internazionali e incapace di scalfire il monopolio delle famiglie dominanti, Venezia sembrò rianimarsi richiamandosi alla celebre tradizione giurisdizionalistica, alimentata dal pensiero di Paolo Sarpi, e poté conseguire significativi risultati nel ridimensionare il potere del clero. Meno incisiva, la battaglia anticlericale del governo genovese fu tuttavia accompagnata da dibattiti che animarono la vita intellettuale, mentre il piccolo Ducato di Modena seppe condurre una più decisa politica giurisdizionalistica e di rinnovamento delle istituzioni culturali e assistenziali. Ma fu soprattutto il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, guidato dal Guillaume du Tillot, ad attirare l'attenzione delle corti europee per aver spinto sino alla rottura il contrasto con Roma: se le altre iniziative riformatrici non ottennero nel complesso risultati esaltanti, la Costituzione dei nuovi Regi studi redatta dal teatino Paolo Maria Paciaudi rappresentò una svolta significativa nella storia dell'istruzione pubblica.

Considerato ai margini del movimento riformatore, rispetto al resto della penisola il Piemonte sabauda aveva sviluppato precocemente un modello di Stato assolutistico, elemento di rinnovamento in un clima culturale senza grandi fermenti e in una società civile non particolarmente vivace. Con Carlo Emanuele III (1730-73) e poi con Vittorio Amedeo III (1773-96) fu confermata la volontà assolutistica di Vittorio Amedeo II di ridurre gli abusi della feudalità laica ed ecclesiastica: una serie di provvedimenti amministrativi e fiscali furono adottati in Sardegna ad opera di Giovanni Battista Bogino e in Savoia, come l'audace abolizione del regime feudale decretata nel 1771 e attuata a partire dal 1778. In particolare merita attenzione la scelta, oggi sottolineata dalla storiografia, di privilegiare la formazione del personale militare, soprattutto dei quadri tecnici dell'artiglieria e del genio, che rese l'esercito piemontese in grado di combattere alla pari al fianco delle grandi potenze europee. La dimensione statuale del mondo scienti-

La politica anticlericale degli Stati italiani

Riforme militari in Piemonte

fico subalpino, che aveva come modello di riferimento Parigi, si manifestò nelle vicende dell'Accademia delle Scienze destinata ad assumere una funzione centrale nella vita dello Stato sabauda.

La Lombardia  
austriaca  
e l'opera  
di Pallavicini

Ma è soprattutto nella Lombardia austriaca che le riforme attecchirono, sia pure tra contrasti e tensioni, secondo i ritmi imposti da Vienna. Sotto la guida del genovese Gianluca Pallavicini (1747-53) si era realizzata la ristrutturazione degli uffici con un alleggerimento degli organici e con l'abolizione della vendita delle cariche, da assegnarsi secondo criteri meritocratici. Il risanamento delle finanze fu affrontato con una Ferma generale, che accorpava gli appalti dei dazi, e con l'istituzione di un banco pubblico, detto Monte di S. Teresa. Sul piano amministrativo si rafforzò il controllo delle province attraverso funzionari regi dipendenti da un dicastero centrale. Il catasto, portato a compimento ad opera di una Giunta regia guidata da Pompeo Neri, nonostante la ferma opposizione del patriziato milanese, consentì di imporre dal gennaio 1760 un nuovo sistema censuario e una più equa ripartizione dell'imposta fondiaria. Strumento di conoscenza della distribuzione delle proprietà e delle condizioni reali del paese, il catasto fu la base su cui il conte Carlo di Firmian, nuovo plenipotenziario giunto a Milano nel 1759, poté intraprendere riforme decisive per la trasformazione della Lombardia asburgica. Le sollecitazioni arrivavano da Vienna e indicavano nella ripresa della battaglia giurisdizionalistica contro Roma la via obbligata per il rinnovamento politico, economico e culturale. In questo mutato clima risultò favorito il confronto, sempre dialettico, con le élites locali, furono possibili esperienze come quella maturata tra i giovani raccolti intorno ai fratelli Verri e al giornale «il Caffè» (1764-66), vide la luce l'opera di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, destinata ad attraversare le frontiere dell'Europa delle riforme.

Cesare Beccaria

Cultura,  
economia,  
giustizia

Dal 1765 a una Deputazione agli studi fu affidato il riordino delle Scuole Palatine di Milano e dell'Università di Pavia: nuove cattedre, biblioteche, accademie, un Osservatorio astronomico e il Teatro alla Scala (1778) vivacizzarono la vita culturale lombarda, mentre prendeva corpo una scuola elementare statale. Per sovrintendere agli affari economici e finanziari e favorire lo sviluppo manifatturiero e commerciale fu istituito il Supremo Consiglio di economia da cui si ebbe cura di tener fuori i rappresentanti dei gruppi dirigenti locali, formati a una cultura leguleia e cavillosa e sempre desiderosi di autonomia. I membri venivano reclutati in base a reali specifiche competenze. Anche se procedettero per gradi, le riforme nel campo della giustizia risultarono incisive: nel 1771 gli affari giudiziari furono riservati al Senato, mentre quelli amministrativi restavano competenza di un magistrato camerale rinnovato e con a capo Gian Rinaldo Carli. Bisognò attendere l'età giuseppina per arrivare, nel 1786, alla soppressione del Senato e all'istituzione di un sistema giudiziario semplice, articolato in prima istanza, appello e tribunale di revisione.

Tenaci erano state anche le resistenze dell'aristocrazia nella Toscana di Francesco Stefano di Lorena (1737-65) che dal 1745 risiedeva a Vienna dopo aver assunto la corona imperiale. Inizialmente i progetti di rinnovamento del Consiglio di Reggenza riguardarono la questione fiscale e un'efficace politica anticlericale destinata a suscitare molto scalpore per le normative contro la

La felice stagione  
reformistica  
di Pietro Leopoldo

manomorta nel 1751. Ma quando alla guida del paese passò il granduca Pietro Leopoldo, figlio di Maria Teresa e di Francesco Stefano, la Toscana visse la più organica ed efficace politica di riforme degli Stati italiani. Formato ai valori del cosiddetto cattolicesimo illuminato, convinto della centralità del sapere scientifico ed economico nella cultura di chi è chiamato a governare, il giovane principe seppe guadagnarsi il consenso delle forze locali, ricorrendo alla collaborazione di uomini di provata esperienza come Giulio Rucellai, Francesco Maria Gianni e soprattutto Pompeo Neri, ritornato dalla Lombardia nel 1758. Grazie a costoro la terribile vicenda della carestia\*, che tra il 1763-64 si era fatta sentire in tutta la penisola, trovò in Toscana rimedi innovativi nell'abbattimento del sistema vincolistico, vero freno alla produzione e al commercio dei grani. Il granduca aderì alla scelta liberistica sostenuta dal movimento fisiocratico, non solo dichiarando libera la compravendita e l'esportazione delle derrate (1767), ma provvedendo alla soppressione delle corporazioni delle arti e dei mestieri (1771), abolendo l'Annona\* (1775) ed eliminando le dogane interne (1781). Con atteggiamento umanitario e paternalistico Pietro Leopoldo mise mano a una serie di riforme destinate a migliorare le condizioni di vita dei contadini. Così, preceduti da vivaci dibattiti ospitati nei periodici fiorentini, furono decisi i provvedimenti di bonifica della Maremma e di allivellazione (ovvero la distribuzione con contratti\* temporanei) delle terre demaniali ed ecclesiastiche ai coltivatori.

Dopo il primo decennio di governo furono direttamente affrontati i temi della riforma dello Stato e della giustizia in cui si manifesta con maggiore evidenza l'originalità del modello leopoldino che prevedeva, accanto allo Stato burocratico, un reale decentramento dei poteri e un progressivo ampliamento dei diritti politici. Il codice penale del 1786, ispirato alle idee di Casare Beccaria, aboliva, primo in Europa, la pena di morte. Il progetto di Costituzione, avviato nel 1778 e redatto dal Gianni nel 1782, anche se non divenne mai operante, prevedeva l'istituzione di un'assemblea rappresentativa fortemente limitativa dei poteri del sovrano. La particolare impronta riformistica di Pietro Leopoldo si manifestò anche nella politica ecclesiastica con una progressiva affermazione dell'autorità statale nei confronti dell'episcopato e con aspirazioni all'autonomia della Chiesa toscana da Roma. Queste sembravano aprirsi una via di realizzazione nell'alleanza con il movimento giansenista capeggiato da Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e Prato e fautore di un programma di rinnovamento pastorale e dottrinale. Ma di fronte alla decisa opposizione della maggioranza dei vescovi toscani, il granduca lasciò cadere le proposte avanzate nel sinodo\* di Pistoia del 1786. La sua ascesa al trono imperiale nel 1790 avrebbe posto fine a una fase di riforme che aveva realizzato profonde trasformazioni nelle istituzioni e nella società civile.

Meno radicale e organica si presenta l'attività riformatrice nel Regno di Napoli, anche se grandi attese di risanare le piaghe della società meridionale avevano accompagnato l'avvento al trono del giovane don Carlos (1734) e la fondazione della monarchia borbonica. Al suo fianco tecnici e politici toscani o spagnoli, detti *afrancesados*, avviarono la prima fase di riforme istituzionali con il riordinamento delle Segreterie e la soppressione del Consiglio del Collaterale (1735), un

**Libertà  
commerciali  
e interventi  
economici**

**Libertà  
politiche  
e progetti  
costituzionali**

**La fase  
riformatrice  
si interrompe**

**Il più disuguale  
percorso  
riformatore  
dei Borbone  
a Napoli**

organo che rappresentava esclusivamente le posizioni più conservatrici. Di particolare interesse per il suo valore innovativo e per l'ampiezza delle competenze riconosciutegli, è il Supremo Magistrato del commercio, istituito nel 1739 con l'intenzione di liberare le attività economiche dalle lentezze del sistema giudiziario. Questa, come altre iniziative che miravano a mettere ordine nel campo della giustizia e delle finanze, erano destinate a fallire soprattutto sotto la spinta della crisi determinata dalla guerra di successione austriaca e del pericolo di un'invasione del Regno da parte delle truppe imperiali. Anche il tentativo di codificazione carolino si arenò nelle secche di un sapere giuridico tradizionale, ma soprattutto a causa della struttura giuridica del Regno che conservava il suo dualismo ministeriale e feudale. Resistenze e interessi costituiti presenti in ogni sfera della vita civile rendevano frammentaria e stentata l'azione del governo anche quando le proposte di rinnovamento venivano formulate con lucidità dagli intellettuali meridionali influenzati dal pensiero illuministico, come Antonio Genovesi. Il fiorire di idee, progetti, indagini sul territorio non si accompagnò a un'adeguata conseguente capacità realizzatrice. Così accadde quando, in occasione della carestia del 1763-64, si pensò di poter spezzare con rimedi nuovi il tradizionale sistema di monopolio e di controllo delle campagne meridionali. L'auspicata politica di liberalizzazione, frenata dai timori di contraccolpi sul piano internazionale e di rivolte interne, era tuttavia impedita non solo dalla debolezza del governo, ma anche e soprattutto dalla mancanza di concrete alternative sociali e finanziarie al sistema distributivo meridionale. Lo sapeva bene Bernardo Tanucci (1698-1783), lo statista pisano che con un forte senso dello Stato aveva servito la monarchia borbonica dai tempi della fondazione a quelli della Reggenza (1759-67), quando il re Carlo lasciò Napoli per assumere la corona spagnola, sino al regno di Ferdinando IV. Il suo licenziamento (1776), fortemente voluto dall'indomita regina Maria Carolina, doveva sottrarre definitivamente il paese all'influenza spagnola per attiarlo più facilmente nell'orbita austriaca. Così si apriva una stagione di riforme annunciata dagli intellettuali come una «pacifica rivoluzione» finalizzata a trasformare radicalmente Stato e società. In realtà nel Meridione, nonostante si avvertissero i fenomeni dinamici propri delle società europee del XVIII secolo, la congiuntura settecentesca non riuscì a intaccare antiche debolezze strutturali. Migliori successi aveva potuto mietere la battaglia anticuriale, sostenuta da una tradizione che si rifaceva all'opera di Pietro Giannone rinverdata dalla cultura dei lumi. Dopo l'espulsione dei gesuiti (1767), la politica ecclesiastica napoletana aveva registrato negli anni ottanta un'accanita durezza contro Roma, in cui si esprimevano nuovi valori e riflessioni sul problema teorico della sovranità. Meno immediate e dirette erano le vie percorribili nella lotta contro i feudi, anche se la centralità della questione feudale, individuata da tempo dagli intellettuali e denunciata con forza da Gaetano Filangieri nella *Scienza della legislazione*, trovava conferma nella quotidiana pratica di governo.

Ancora più vischiosa risultava la situazione in Sicilia e meno controllabile per l'ampia autonomia di cui godeva. Qui i magistrati della Gran Corte civile e criminale vantavano indipendenza nei confronti del potere regio, ma subivano una

Un dualismo  
paralizzante:  
centro e periferia

Bernardo  
Tanucci

Un aspro conflitto  
con la Chiesa

Il potere baronale  
in Sicilia

forte sudditanza nei confronti dei baroni. Instancabilmente tra il 1781 e il 1785, prima di essere richiamato a Napoli, Domenico Caracciolo in qualità di viceré aveva lottato contro i poteri costituiti. Era riuscito a limitare alcuni abusi della giurisdizione feudale e a difendere i contadini alleviandone le condizioni di asservimento, aveva anche vinto contro l'Inquisizione, ma vide frantumarsi il suo progetto di catasto che, riformando il sistema tributario, avrebbe leso gli interessi dei potenti dell'isola.

### 10. *Le patrie dell'Illuminismo e della libertà.*

Il terreno meno fertile per le riforme sarebbero risultate, per motivi diversi, proprio le patrie dell'Illuminismo, Inghilterra e Francia, in lotta per il primato economico e politico.

Nei primi decenni del Settecento l'Inghilterra aveva partecipato alle vicende militari del continente con un equilibrio politico interno consolidato. Dalla Gloriosa Rivoluzione del 1688, con il regno di Guglielmo d'Orange e poi di Anna, il Parlamento aveva rafforzato il proprio potere in un modello di Stato basato su un ampio decentramento, privo di una burocrazia professionalmente preparata ed estraneo alla procedura della venalità delle cariche. Intanto il partito *whig* conquistava una maggioranza che avrebbe conservato per oltre un cinquantennio. Superato il rischio di una restaurazione cattolica, stringendosi intorno a un sovrano come Giorgio I di Hannover (1714-27) disposto ad accettare un regime parlamentare, il paese aveva trovato in Robert Walpole una guida certa, capace di difendere l'egemonia inglese. Il suo governo dal 1721 al 1742, di chiare tendenze pacifiste, portò a un progressivo risanamento del debito pubblico e garantì con una politica mercantilistica lo sviluppo delle industrie nazionali e del commercio. A mettere in crisi il potente ministro furono soprattutto il clima di corruzione che avvelenava la vita parlamentare e il coinvolgimento forzato nella guerra di successione austriaca, ma l'Inghilterra godeva ormai di una straordinaria stabilità politica, economica e sociale con una fioritura di attività imprenditoriali, che vedevano impegnati sia borghesi che nobili.

Per gestire questa fase, nel 1757 fu chiamato al governo William Pitt, antifrancese convinto ed esponente del gruppo «patriota» che desiderava limitare il coinvolgimento inglese nelle questioni europee e favorire un più deciso impegno in difesa degli affari marittimi e commerciali. Fu così possibile continuare sulla via della costruzione di un grande impero coloniale, in un confronto vittorioso prima con la Francia e poi con la Spagna. La volontà di Giorgio III (1760-1820) di ristabilire il prestigio e il potere della corona portò alle dimissioni di Pitt e a un periodo di forti tensioni, in una dialettica rinnovata tra *tories* e *whigs*, con un'opposizione sempre più radicale, guidata da John Wilkes. Le richieste avanzate riguardavano l'estensione delle libertà civili e religiose e una riforma parlamentare per allargare la rappresentanza politica e modificare le leggi elettorali. Intanto, proprio mentre rapidamente si marciava verso l'esperienza della rivoluzione indu-

La stabilità  
inglese  
non favorisce  
le riforme

La politica  
pacifista  
di Walpole

William Pitt  
e l'espansione  
coloniale

Il lungo regno  
di Giorgio III

striale, anche l'Inghilterra veniva colpita dalla crisi generale che, investendo l'antico regime, risultava evidenziata dal confronto con le idee dei ribelli americani (cfr. la lezione xx). Il motto «Niente tasse senza rappresentanza» (*No Taxation without representation*) dalle colonie rimbalzava nella madrepatria dove si poneva la questione della mancanza di rappresentanza della maggior parte della popolazione inglese.

Le riforme  
di William Pitt  
il giovane

Gli insuccessi nella guerra d'indipendenza americana e i disordini scoppiati a Londra spinsero Giorgio III ad affidare il governo a William Pitt il giovane, che dal 1783 cercò di attuare una coraggiosa politica di riforme. Il debito pubblico fu ridotto lottando contro sprechi e corruzioni, si creò una contabilità ufficiale presso la Banca\* d'Inghilterra (fondata nel 1694), furono istituiti più efficaci meccanismi di controllo sull'esazione delle imposte. Con lui si stabilì in modo definitivo il sistema di un gabinetto unitario diretto da un primo ministro, dipendente dal voto di maggioranza della Camera dei Comuni, vera e duratura garanzia di un governo libero. Ma ogni ulteriore tentativo di trasformazioni politiche doveva fermarsi di fronte all'ondata rivoluzionaria che ancora Pitt dovette fronteggiare in qualità di ministro della Guerra (1793-1801).

Tentativi  
di rinnovamento  
in Francia

Nella Francia delle *Lumières* l'apparato governativo appariva un modello ben congegnato, ma presentava insufficienze e inadeguatezze. Quando Luigi XV (1715-74) decise di assumere direttamente la guida del governo era appena scomparso dalla scena il cardinale Fleury (1743) che, in qualità di precettore e uomo di fiducia del re, aveva garantito al paese un periodo di pace e di riordino delle finanze, indispensabili premesse di una fase di sviluppo economico. Privo della carica carismatica del suo predecessore, il sovrano era influenzato dalla marchesa di Pompadour, che si faceva forte dei suoi legami con i *philosophes* e con gli esponenti di un partito di corte ostile a quello della regina. Ogni tentativo di rinnovamento, di cui i suoi ministri pure denunciavano la necessità, trovò resistenze e ostacoli: se nobiltà e clero mostrarono subito la ferma intenzione di non rinunciare a nessuna delle proprie prerogative, i Parlamenti avviarono una stagione di conflittualità tesa a difendere i privilegi e a conquistare il potere di rappresentare l'intero paese di fronte al monarca. Era un antico sogno infrantosi circa un secolo prima nel fallimento della Fronda parlamentare (cfr. le lezioni XI e XIII) e ora riaffiorato in una situazione di crisi dell'istituto monarchico. Perciò si cercavano occasioni per accrescere il proprio prestigio e quindi per rendere più efficace l'opposizione, come l'iniziativa nella battaglia antigesuitica. La tensione raggiunse il culmine con il «colpo di Stato» del cancelliere René Nicolas Charles Augustin de Maupeou (1770) che portò a misure repressive nei confronti dei Parlamenti ribelli e alla soppressione di quello di Parigi, la cui giurisdizione fu smembrata ed affidata a Consigli superiori di nomina regia.

La reazione  
dei Parlamenti

Si acuiscono  
le tensioni  
prerivoluzionarie

Nel progressivo declino del prestigio della monarchia erano la fragilità stessa del governo ritenuto dispotico e l'impossibilità di trovare una base sia pure minima di consenso a determinare l'ondeggiare tra tentativi di riforme e rapide rinunce. La proposta del controllore delle finanze Henry-Léonard Bertin di procedere alla redazione di un catasto per meglio ripartire il carico fiscale dopo l'inaspri-

mento dovuto alle spese della guerra dei Sette anni fu causa del suo licenziamento. Così, per le agitazioni popolari contro l'aumento dei prezzi, furono liquidati la politica liberistica e i provvedimenti favorevoli alla privatizzazione delle terre demaniali e alle recinzioni (cfr. la lezione XXIII), che avevano accompagnato il progetto di riforma agraria. Per quanto parziali, i risultati raggiunti con una politica impopolare di riordino dell'amministrazione e delle finanze sembrarono messi in discussione dalla scelta di Luigi XVI (1774-93) di richiamare, appena ascenso al trono, i vecchi Parlamenti. Alla luce di questo provvedimento la volontà di riforme, manifestata con la designazione di Anne Robert Jacques Turgot a controllore delle finanze, denunciava piuttosto la debolezza e l'incoerenza della linea politica del sovrano. Il piano globale di rinnovamento proposto dal ministro legava insieme il problema fiscale con le riforme economiche e sociali suggerite dalla filosofia dei lumi. Così il sistema di appalto delle imposte dirette era stato smembrato e sottoposto a severi controlli; dall'ottobre del 1774 veniva confermata la libertà di commercio dei grani, mentre si aboliva la *corvée* regia e si scioglievano le corporazioni. I gruppi sociali lesi dal programma liberistico di ispirazione fisiocratica seppero infatti subito approfittare dell'aprirsi di una congiuntura economica sfavorevole per costringere il ministro alle dimissioni (maggio 1776). La caduta di Turgot rappresentava la difficoltà del paese di trovare una soluzione al risanamento del debito pubblico con un sistema fiscale inefficiente, squilibrato e non modificabile senza intaccare consolidati privilegi ed esenzioni. Per molti fu il segnale dell'inizio della fine.

Jacques Turgot  
controllore  
delle finanze

Anche le proposte di Jacques Necker, banchiere ginevrino nominato direttore delle finanze nel 1776, non ebbero fortuna. La sua volontà di razionalizzare il sistema, unificando le casse, riducendo le spese della corte e sfrondando l'apparato statale di uffici superflui lo portò nel 1781 a rendere per la prima volta pubblico il bilancio dello Stato, anche se con aggiustamenti per nascondere il deficit reale. Immediata e irritata fu la reazione di coloro che videro elencati nel rendiconto le pensioni e le grazie di cui beneficiavano. La levata di scudi, cui parteciparono tutta la corte e i parlamentari, portò al licenziamento del Necker. Al successore Joly de Fleury (1781-83) non restava che riprendere la via dell'inasprimento fiscale e così fece anche Charles Alexandre de Calonne (1783-87) sino a quando non si vide costretto a denunciare al sovrano il dissesto finanziario e a proporre una soluzione radicale: l'introduzione di un'imposta fondiaria, proporzionale alla rendita, per tutti i proprietari, senza distinzioni e privilegi di ceto. Per evitare l'opposizione parlamentare all'approvazione della legge, Luigi XVI convocò un'assemblea di 144 notabili, appartenenti alla più antica nobiltà francese, da cui sperava di avere un'autorevole sostegno all'iniziativa. Ma i più si mostrarono contrari alle riforme di un potere dispotico: nella loro resistenza, accompagnata da richieste di controllo sull'operato della monarchia o da ipotesi di convocazione degli Stati generali, si denunciava il dispotismo come il maggior pericolo per la libertà nazionale ed emergeva il problema della rappresentanza. Era questo un tema a cui sempre più frequentemente facevano riferimento gli opuscoli polemici e la campagna di propaganda che accompagnò l'opposizione al nuovo mini-

Ultimi tentativi  
di riforma:  
Jacques Necker

Cresce  
l'opposizione  
al dispotismo

stro Etienne Charles Loménie de Brienne, e che avrebbe portato nel 1788 alla convocazione degli antichi Stati provinciali per iniziativa della nobiltà e della borghesia. Proprio nel progressivo montare dell'opinione pubblica contro la monarchia lo scontro con i parlamentari era destinato ad acuirsi. Sciolta l'assemblea dei notabili, il Parlamento di Parigi, prima esiliato, fu poi richiamato nella capitale. A distanza di un anno sarebbe stato dichiarato «in vacanza» dopo essere stato costretto a registrare alcuni editti proposti dal nuovo cancelliere Chrétien François de Lamoignon relativi alla giustizia: la registrazione delle leggi veniva affidata a una Corte plenaria di nomina regia, mentre alcune prerogative dei Parlamenti venivano trasferite alle corti inferiori. Anche questi tentativi di riforma nel campo della giustizia non ebbero seguito, in un clima di conflittualità sociale ed istituzionale, che spinse alle dimissioni Loménie de Brienne dopo aver annunciato la convocazione degli Stati generali. Con il ritorno di Necker, tramontata ormai qualsiasi possibilità di riforme in un clima di sfiducia generale e con un debito pubblico incontrollabile, si era già al prelude della Rivoluzione (cfr. la lezione XXI).

## 11. Conclusioni.

Se nelle recenti ricostruzioni storiografiche la Rivoluzione francese sempre più viene ad essere inclusa in un processo generale che – come ha notato Franco Venturi – verrebbe la tentazione di chiamare, con la formula di Gibbon, il declino e la caduta dell'antico regime, anche le esperienze del riformismo vanno necessariamente inserite nella crisi generale da cui, in modo diverso, ma senza esclusioni, erano sconvolti equilibri e gerarchie tradizionali nei diversi paesi. Da una parte all'altra dell'Europa, con ritmi scanditi dalle conseguenze di eventi di portata internazionale, e perciò con una evidente contemporaneità, si era tentato di trovare risposte adeguate ai problemi che affliggevano il Vecchio Continente e che il confronto con la giovane America aveva reso più acuti. In un diffuso stato di insicurezza, percepito anche là dove i punti di riferimento restavano ben saldi, si rimettevano in discussione alcuni aspetti essenziali del rapporto fra Stato e società. Ovunque il problema diventava politico, costituzionale.

Lentezze e insuccessi sulla via delle riforme non sono da addebitare solo a incapacità realizzatrici o a resistenze ostinate, ma appaiono riconducibili a limiti e ambiguità insiti nel riformismo stesso, con la sua pretesa di trasformazioni strutturali interne e di espansione commerciale. Basti per tutti l'esempio austriaco: l'energica politica di Giuseppe II, con il suo vasto programma di riforme concepito come un vero sistema, aveva trasformato l'Impero asburgico in un teatro della più singolare rivoluzione dall'alto mai realizzata. Eppure fu messa a dura prova dalle inquietudini e dalle tensioni, che i sudditi manifestavano nei Paesi Bassi come in Transilvania e in Ungheria, con rivolte e richieste d'indipendenza nazionale contro pratiche di governo dispotiche, senza libertà.

Spinte ribelli dal basso avevano posto al centro delle rivendicazioni del movimento riformistico inglese il problema dell'estensione della rappresentanza e del diritto di voto alle nuove forze sociali fiscalmente attive. Il paese avrebbe potuto

Un tratto comune  
del riformismo  
europeo:  
l'esigenza  
costituzionale

I limiti  
del riformismo

Dalle riforme  
dei despoti  
alla rivoluzione

avviarsi verso una radicale trasformazione dell'assetto politico e sociale, ma la forza della tradizione istituzionale e politica, difesa da un conservatorismo non rigido, duttile e capace di adattarsi alle novità, riuscì a impedire un esito rivoluzionario e a mantenere il modello politico della sovranità parlamentare. Tutt'altro esito doveva avere in Francia la scelta di porsi sulla via che l'Inghilterra conosceva da un secolo. Liquidate le alternative riformistiche del dispotismo ministeriale, sostenendo il Parlamento di Parigi con la sua pretesa di difendere con modifiche l'antico patto costituzionale, ci si preparava a una ridefinizione complessiva della libertà e a un modo completamente nuovo di rappresentare la società.

### Testi citati e opere di riferimento

- Aa.Vv., *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, Firenze 1996.
- Aa.Vv., *La Storia*, v, *L'età moderna*, 3, *Stati e società*, Torino 1986.
- Ajello, R., *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976.
- Capra, C., *Il Settecento*, in D. Sella - C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984.
- Capra, C., *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino 1986.
- Carpanetto, D. - Ricuperati, G., *L'Italia del Settecento*, Roma-Bari 1986.
- Chiosi, E., *Il Regno dal 1734 al 1799*, in Aa.Vv., *La storia del Mezzogiorno*, Roma 1986, v.
- Ciuffoletti, Z. (a cura di), *La massoneria e le forme di sociabilità nell'Europa del Settecento*, in «Il Vieuxseux», iv, 1991, numero monografico.
- Clark, J. C. D., *The Language of Liberty*, Cambridge 1993.
- Donati, C., *La Chiesa di Roma fra antico regime e riforme settecentesche*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La Chiesa e il potere dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1980, pp. 721-66.
- De Madariaga, I., *Caterina di Russia*, Torino 1988.
- Giarrizzo, G., *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia 1994.
- Guerci, L., *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Torino 1988.
- Jacob, M. C., *Massoneria illuminata*, Torino 1995.
- Klingenstein, G., *L'ascesa di casa Kaunitz. Ricerche sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e la trasformazione dell'aristocrazia imperiale (secc. XVII e XVIII)*, Roma 1993.
- Mandrou, R., *L'Europe «absolutiste». Raison et raison d'Etat*, Paris 1977.
- Muratori, L. A., *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi (1749)*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1996.
- Renda, F., *L'espulsione dei Gesuiti dalle Due Sicilie*, Palermo 1993.
- Roche, D., *La France des Lumières*, Paris 1993.
- Rosenberg, H., *Nascita della burocrazia. L'esperienza prussiana, 1660-1815*, Roma 1986.
- Tapié, V. L., *Maria Teresa e l'Europa dei lumi*, Milano 1982.
- Tortarolo, E., *La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'Illuminismo berlinese*, Bologna 1989.
- Venturi, F., *Settecento riformatore*, Torino 1969-1990, I-V/2.
- Wandruszka, A., *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze 1968.